

Cultura

Agghiacciante e bellissimo: apre a Washington il museo sullo sterminio. Polemiche per la presenza di Tudjman

Olocausto, silenzi e grida

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEMUND GINZBERG

NEW YORK. Racconta Arthur Hertzberg che alla fine della guerra era andato a rendere visita al rabbino di Varsavia, uno dei sopravvissuti. Gli aveva posto il problema di come si possa ricordare l'Olocausto. Per tutta risposta, il vecchio si era rinchiuso nel silenzio, aveva rifiutato di parlare per tutto il resto di quella giornata. Si capisce che un modo per parlare della più terribile tragedia del nostro secolo possa essere il Silenzio. Un altro modo è l'Urlo. Le vie di mezzo rischiano di apparire di maniera. Forse è il momento di urlare, perché i demoni non sono più sepolti nel passato, minacciano il futuro.

Elie Wiesel, l'uomo che ha dedicato tutta la sua vita a parlare dell'Olocausto e ad evocarlo («perché questo era quel che dovevo a coloro che a differenza di me non sono sopravvissuti»), aveva avvertito il problema quando nel 1986 gli era toccato presentare l'architetto che era stato incaricato di progettare il Museo dell'Olocausto di Washington che è stato inaugurato ieri da Clinton e che aprirà i battenti al pubblico da lunedì. «L'Olocausto è un'eccezione che sfida il linguaggio ed arte, eppure entrambi devono essere usati per raccontare la storia, la storia che ha raccontato», aveva detto. «Non c'è risposta perché il silenzio degli uomini si sia accompagnato a quello di Dio.

Questo museo non è una risposta», ha ribadito ieri. Architetticamente il progetto di James Freed, collaboratore del famoso architetto contemporaneo I.M.Pei, appare un capolavoro. Il visitatore vi accede dal basso, con gli ascensori le cui porte ricordano quelle dei forni crematori. Ad ognuno dei visitatori viene fornita una di 500 diverse «carte d'identità» con cui, inserendola nei monitor dei computer alle diverse «stazioni» si potrà seguire la vicenda personale di uno dei perseguitati, un testimone in carne ed ossa. Solo alla fine si viene a sapere se la propria «guida» è perita o sopravvissuta. Significativamente, tra i 24.000 oggetti esposti c'è una Hollerit Machine, uno dei precursori dei moderni computer, che veniva usato

per schedare ed individuare gli ebrei, gli handicappati, i dissidenti, i bambini e i giocattoli, utensili da cucina, valigie. Una stanza da un pugno allo stomaco con una montagna di scarpe, 4.000, quel che è rimasto della vittima di Majdanek. Seguono i tavoli operatori in cui ai morituri si estravano i denti d'oro. Hanno fatto persino attenzione a non turbare troppo. Hanno omesso le funi, i materassi e i calzini per gli equipaggi dei sottomarini germanici fatti coi capelli, gli abiti-pous e le rigature con pelle umana. Il visitatore deve fare uno sforzo, sapersi, per vedere i documenti più crudi, i filmati sulle fucazioni, le bestialità o gli esperimenti medici. Una balaustra ostruisce la vista degli schermi ai non adulti. Il museo

non vieta, ma sconsiglia la mostra ai bambini che hanno meno di 11 anni. Hanno pensato ad un tour speciale per i giovani dagli 8 ai 12 anni di età, cui è riservata la «Storia di Daniel», basata su un collage dell'esperienza del milione e mezzo di bambini massacrati. Una possibile obiezione è che tutto questo possa sapere un po' troppo di Disneyland dell'Olocausto. Le tecniche di comunicazione richiamano forse troppo quelle usate con tanto successo nei «theme parks» che hanno avuto tanto successo negli Usa e che di recente sono state spartite in Europa. C'è stato chi, non senza ragione, si è chiesto se era davvero opportuno includere nella mostra opere d'arte, pregevoli sculture astratte come «Perdita e Rigenerazione» di

Joel Shapiro e composizioni grafiche sofisticate come quelle di Ellsworth Kelly e Sol LeWitt. Si rinfacciano discussioni come quelle che avevano accompagnato la semplicità del Monumento al Vietnam, una ferita nella terra, con un semplice muro con scolpiti i nomi dei morti, e che avevano spinto gente come Ross Perot ad aggiungere un gruppo scultoreo più «realistico».

Ci sono momenti in cui l'urlo anche scomposto è sempre meglio del silenzio. Ma è significativo che molti «lano stati colpiti dalle testimonianze più semplici e sobrie, quelle 1500 fotografie che affollano le pareti della Torre delle facce. Ognuna delle foto lancia il proprio urlo, potrebbe essere argomento di un saggio. Sul «New York Times» di ieri, il columnist George Will si è soffermato a riflettere sulla foto in bianco e nero di una bambina nuda di 6 anni, tra i bracci di una donna che la solleva e di cui non vediamo il volto, con la didascalia «Ragazza handicappata fotografata prima di essere uccisa», e si è chiesto cosa possa essere passato per la mente dell'ignoto fotografo capace di reggere l'apparecchio con mano così ferma. Un altro columnist, Richard Cohen, ha voluto introdurre interrogativi che hanno a che fare con la cronaca contemporanea: la foto di un lasciva croato che regge la testa mozza di un ebreo, fascisti ungheresi che spogliano donne che si apprestano a violare. Si ricorda che sul fronte orientale i boia peggiori erano Ucrani e Lettoni. Il governo francese an-

cora si vergogna dei documenti che rivelano una collaborazione più che zelante alle retate degli ebrei. L'interrogativo più angoscioso resta non solo se come tutto questo possa essere successo, nemmeno mezzo secolo fa, nel pieno della civiltà «occidentale», ma se non ci siamo.

Alla cerimonia di ieri non c'era il cancelliere della Nuova Germania, perché, contrariamente a quanto avevano preteso, offrendo milioni di marchi, l'esibizione non dice nulla su quanto la Germania del dopoguerra avrebbe rotto col suo passato. Risentimento ha invece suscitato che tra gli invitati ci fosse il presidente della Croazia, Franjo Tudjman, uno che ancora nell'88 aveva scritto in un libro di ritenere che la cifra di 6 milioni di sterminati sia «esagerata» e che le vittime siano in realtà meno di 1 milione, oltre a dare dei «giudeo-nazisti» agli israeliani per il loro trattamento dei palestinesi. «Credo che chi scrive cose del genere non andasse invitato», denuncia il gran cacciatore di criminali nazisti Simon Wiesenthal. Credo che la sua presenza tra i sopravvissuti sia una vergogna», ha aggiunto il premio Nobel Elie Wiesel. Il Dipartimento di Stato ha rimediato facendo sedere accanto a Warren Christopher il presidente israeliano Herzog e relegando in un angolo Tudjman. L'unico a non essere invitato per merito di un'immagine è stato Milosevic. Ma il tema gli orrori della Bosnia aleggiavano sulla cerimonia di inaugurazione, in una mattina, fredda, ventosa e grigia. «Bisogna fare qualcosa, qualunque cosa», ha detto Wiesel aggiungendo il pugno in direzione di Clinton che gli era seduto accanto. E il presidente Usa ha esplicitamente chiamato la brutale pulizia etnica in Bosnia come «memoria di quanto fragili siano le difese della civiltà».

Un pannello del museo sull'Olocausto e i sopravvissuti da lager mostrano i numeri tatuati sul braccio



Il vecchio Marx e gli uomini-api

Individui e comunità: quale rapporto stringe gli uomini nella società? Non basta più una lettura solo economica

PIETRO BARCELLONA

Perché il bisogno di agire comunitario, generato dalla stessa dinamica della società borghese, e verso il quale si indirizza il desiderio di vivere parte degli individui che vivono nelle società capitalistiche, ha portato alla «catastrofe» degli Stati e dei partiti che lo hanno assunto come ragione ed obiettivo espliciti della loro costituzione economica istituzionale e dell'azione politica? E, dinanzi al dissolvimento di paesi del «socialismo reale» e dei partiti comunisti europei, è ancora possibile discutere di «comunità» o di «orizzonte» o di «bisogno» di comunismo quando la parola «comunismo» sembra ormai incapace esprimere qualsiasi significato condiviso? Da una domanda simile prende le mosse «Crisi del comunismo e agire comunitario» il nuovo libro di Mazzetti.

La risposta è che tali regimi hanno finito col riprodurre una forma dell'individualità corrispondente alla società borghese proprio mentre, paradossalmente, questo organismo subiva un insieme di profonde modificazioni in direzione comunitaria.

Il bisogno della comunità non può e non deve essere espresso come espressione di un potere già dato e da conquistare, ma piuttosto come espressione dell'assenza di un potere, del quale, appunto perché manca, si «ha bisogno». Questa mancanza si manifesta anche oggi come contraddizione fra lo sviluppo delle forze produttive e della situazione sociale oggettiva e le forme di coscienza e i rapporti sociali vigenti. Per Mazzetti, infatti, il problema della comunità è posto all'ordine del giorno dello sviluppo inaudito delle forze produttive che non trovano riscontro negli attuali apparati sociali, fondati sul potere del denaro (e si pone come adeguamento delle forme sociali all'oggettività del processo di integrazione delle attività produttive e riproduttive).

che, nel denaro, gli individui, astrae da se stessi, hanno potuto collaborare su una scala che sarebbe stata impensabile in tutti i precedenti livelli dello sviluppo. Il risultato di questo processo di integrazione è, però, ancora una forma dell'organismo sociale nel quale i singoli riversano le loro particolari intenzioni, ma privatamente, cioè non ricorrendo all'interazione reciproca complessiva come un qualcosa che «la loro essenza». Essi lasciano così — ma all'inizio non potevano fare altrimenti — che questa interazione proceda sulla base delle sue leggi spontanee.

Tuttavia con l'allargarsi del rapporto di denaro, mediante il suo sviluppo a capitale sociale e a spesa pubblica, ha finito con il costituire una sorta di comunità oggettiva degli uomini, nella quale essi non possono più rispecchiarsi soggettivamente, perché non interagiscono ponendo l'insieme dei loro legami come manifestazione di un loro comune potere. (Il denaro è sì il loro potere, la loro «comunità», ma si tratta di un potere, appunto, esteriore). A questo punto dello sviluppo, la società esiste come risultato dell'azione comune degli individui, ed essi debbono solo rapportarsi consapevolmente a questo prodotto come ad un loro prodotto, affinché il mutamento intervenga anche sul terreno dei rapporti sociali. Non è detto che questa svolta abbia realmente luogo. La razza umana può senz'altro regredire o decadere. Ma se sviluppo ci sarà, e le condizioni esistono, esso non può assumere una forma diversa da questa. Lo sviluppo delle forze produttive e la loro oggettiva connessione richiede che la forma sociale dei rapporti produttivi e riproduttivi assuma i caratteri dell'agire comune ed consapevole. Il riferimento, come si vede, è all'ideologia tedesca.

Su questa base si affronta il problema della soggettività nel corso di questo processo e della critica delle forme borghesi. La rappresentazione dell'individualità borghese è incentrata attorno al problema della astratta libertà del singolo: questa forma dell'individualità pretende di riconoscere come forma eterna e immanente dell'umanità. E che la vera *lex eterna dell'individuo* singolo ed egoista. Precisamente l'integrazione senza precedenti che caratterizza la fase attuale ha potuto aver luogo proprio grazie al fatto

gni umani sono sempre oltre il livello biologico. E anzi rispetto a questo «potere creativo» che acquista significato la contrapposizione fra autonomia e eteronomia, e cioè tra bisogni subiti inconsapevolmente attraverso l'introspezione di modelli sociali determinati da altri (gruppi e classi dominanti), e bisogni propri elaborati nella consapevolezza della prassi sociale di individui che si riconoscono reciprocamente come soggetti autonomi e non come «cose». La critica dell'economia capitalista e alla relativa immagine del mondo: quella dell'«uomo economico».

Assumere la centralità delle contraddizioni fra forze produttive e rapporti sociali, significa isolare le forze produttive dal contesto sociale in cui si collocano come parte di un insieme che ne determina il senso e l'uso, e farne il motore della storia significa cadere in una sorta di metafisica dello sviluppo economico. Non si spiega, infatti, perché le forze produttive, che sono in ultima istanza sapere e conoscenza applicate alla trasformazione della natura, e quindi idee, abbiano uno sviluppo autonomo tale da collocarle al di fuori del processo storico reale, che risulta dal concorso di una pluralità di fattori interagenti in forme e relazioni ogni volta peculiari. L'economia e la tecnica sono un'astrazione che si autonomizza solo all'interno della società capitalistica (che si autorappresenta appunto come società economica), ma nulla autorizza a leggere la storia umana come il prodotto del loro specifico sviluppo, né a fare dell'economia il fattore determinante in ultima istanza della vita sociale, la base strutturale di cui diritto, politica, ideologia, cultura sarebbero epifenomeni.

Il discorso della montagna di Gesù e il Manifesto del partito comunista hanno di certo cambiato il mondo, ma non sono forze produttive, né fattori economici: sono progetti normativi.

Per le stesse ragioni non è condivisibile la contrapposizione fra libertà e necessità, fra società e natura, nei termini della marxiana contrapposizione fra la società naturale, che rispecchia la contrapposizione fra interesse particolare e interesse comune, e la società consapevole che regola la produzione generica nell'interesse comune. La necessità naturale è, infatti, un concetto fallace, giacché essa è inscindibile della rappresentazione sociale che la trasforma e la elabora. Ogni società definisce ciò che è necessario alla propria esistenza e alla propria riproduzione.

Ciò che è necessario per vivere è sempre il risultato di una «creazione sociale», giacché è questo il dato peculiare della vicenda umana: i biso-

Il marxismo? Trasformiamolo in «patchwork»

ALDO TRIONE

Marx è morto una seconda volta, a Londra il 14 marzo 1992. Ha ragione Plebe. Non era mai accaduto, infatti, che l'anniversario della sua morte non fosse ricordato da nessuno e non soltanto la sua tomba è stata disartata... Incombe, ormai da oltre un decennio, un inspiegabile silenzio sull'opera e sul pensiero di Marx. Molti studiosi che ne avevano fatto addirittura oggetto di culto, sono approdati verso altri lidi; gli stessi partiti un tempo comunisti lo hanno messo in soffitta. Si tenta, così, da più parti, spesso con argomenti surrettizi, di prendere le distanze da quella che è stata considerata (e giustamente) la più grande costruzione prometteica della storia dell'uomo. E questo esige, forse, non che si dimentichi Marx, ma che ci si ponga di fronte a ciò che è stato realizzato nel suo nome con rigorosi strumenti di analisi, con categorie interpretative originali e flessibili. Se è vero che il comunismo non è una pagina della storia come le altre ma è uno dei momenti più alti e tragici

dell'intera civiltà occidentale. Di ciò ebbe chiara consapevolezza uno studioso non marxista come Antonio Banfi che in un saggio del 1957 parlava di universalità storica e sociale del marxismo-creazione autonoma del *regnum hominis*. «L'ordine socialista della società — scriveva — per l'abolizione di ogni residuo di una separazione e di una gerarchia milito-culturale fra gli uomini, per la democrazia concreta che esso tende ad instaurare, [...] rappresenta la forma più concreta di una costituzione autoritativa ed autocostitutiva dell'umanità».

Il testo banfiano ci consente di ricostruire un clima generale di cultura, su cui andrebbe svolta una riflessione non pregiudicata, e soprattutto di cogliere l'ampiezza dell'incidenza esercitata dalla filosofia di Marx sulla cultura del secolo, sulle scienze umane, sulla sociologia, sulla psicoanalisi, sulla fenomenologia, sull'esistenzialismo, sulle scienze politiche. Basti solo ricordare i nomi di tanti autori che, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, hanno accompagnato e ispirato intere generazioni. Si pensi a Gramsci o a Lukács, a Garauy, o a Kosik, a Schaff, o a Marcuse e ai Francofortesi, o per dire di Sartre e di Lacan, di Deleuze, di Della Volpe, o di Althusser, che in un testo rivelatore della fine degli anni Settanta individuava con rara lucidità in che misura il marxismo fosse alla vigilia di profondi cambiamenti («i primi segni di ciò fossero già avvertibili»). «La teoria marxista può e deve oggi — egli scriveva — riprendere e non più abbandonare il vecchio motto di Marx: noi dobbiamo «regolare i conti con la nostra precedente coscienza filosofica». E prima di tutto con la coscienza di Marx». Che significa regolare i conti? Intanto, tutto quello che si può dire con certezza — scriveva Eric J. Hobsbawm — è che la *praxis* marxista si sta adeguando — e probabilmente lo farà in modo sempre più cosciente e sistematico — a un periodo storico molto diverso da quello in cui quella *praxis* prese corpo, nelle sue varianti socialdemocratiche o comuniste. Periodo storico diverso, certo. Ma ciò non



Karl Marx a Londra in una «classica» foto

«Dimenticare Marx, edito di recente per i tipi di Rusconi.

Si tratta di un libro scandaloso (è nello stile dell'autore) scritto in presa diretta, rivolto a un vasto pubblico, vivace, immediato, con forte piglio giornalistico. Di fronte alle troppo frequentate esercitazioni di tanti neofilosofici della società complessa, Plebe provoca ancora. Un'altra delle sue palinodie? Non direi. Piuttosto una sfida alla cultura di sinistra perché si porti fuori dalla bonaccia in cui ormai si trova da tempo. A proposito, dov'è la cultura «storica» della sinistra? Dove sono finiti i filosofi della transizione e della teoria del crollo del capitale? Dov'è nascosta l'antica ineluttabile fiducia nelle magnifiche sorti del comunismo? Una sfida che va raccolta. Dunque, *dimenticare Marx?*

È indubbio che il marxismo si presenta, oggi, piuttosto come una macchina che si è inceppata, come scrisse qualche anno fa Cesare Lapommi, svenduto esaurito molte delle sue possibilità. Non solo le grandi teorie di Marx, ma anche i suoi spunti e i suoi stimoli sono stati sfruttati sino al limite della «fruttabilità». E, tuttavia, dal momento che il sistema *scientificizzato* del marxismo non può più reggere né sul piano teorico, né su quello della prassi storica, si potrebbe provare a «decostruirlo». Da ciò potrebbero risultare suggerimenti utili, messe in guardia, promemoria. Plebe, a tal proposito, usa il termine americano *patchwork* un tappeto ricavato dalla cucitura di pezzi di stoffa di forma e colore diversi. Buono per l'anticamera di un partito di sinistra, ma forse non necessariamente di sinistra».

E qui, credo, il senso più originale e provocatorio di una proposta, giocata anche con sottile ironia, iscritta per molti versi nella specifica situazione della cultura di oggi, e, nondimeno, capace di individuare «spazi teorici e politici da disodare, idee da ricostruire, memorie da non disperdere. Non per guardare nostalgicamente al passato, ma per interrogarci su alcuni possibili percorsi del nostro presente, sul destino stesso della nostra epoca.

Sulla quale sembra ancora incombrare l'ombra di Marx che qualcuno, maldestramente, credeva si fosse definitivamente dissolta nel nulla.